FRANCESCO RISO

CENNI STORICO-BIOGRAFICI

DI

MARIETTA CAMPO

PALERMO
STAMPERIA GIOVANNI LORSNAIDER
1886

FRANCESCO RISO

CENNI STORICO-BIOGRAFICI

DI

MARIETTA CAMPO

PALERMO
STAMPERIA GIOVANNI LORSNAIDER

1886

Ciò che mi spinge a dettare queste pagine, dopo 26 anni dall'epoca in cui si svolsero le gloriose azioni dell'uomo, di cui oggi intendo onorare la memoria, è un sentimento di amicizia e di profonda ammirazione per quel generoso martire, che animoso e fiero il dì 4 aprile 1860 con pochi arditi e generosi popolani diede principio alla memoranda rivoluzione, per la quale trionfò la libertà dell'Isola e l'unità d'Italia.

Giovanetta ancora, quando in quell'epoca di cospirazione la mia famiglia conobbe FRANCESCO RISO ed ebbe con lui intime relazioni, potei ammirare i nobili e generosi sentimenti che tanto lo distinsero e lo condussero al compimento di una grande azione. I suoi pensieri, la sua parola esprimevano un'anima ardente ed entusiasta capace di compiere il più elevato, il più santo dei sacrifici per la redenzione della patria; ed i fatti provarono che

ciò ch'egli sentiva non era l'espressione del momento, o di un cuore gonfio di false chimere, ma l'espressione di una volontà ferrea e irresistibile, la manifestazione di un cuore che impavido sfida pericoli e morte per cancellare alla patria oppressa le onte di una lunga e penosa schiavitù. La sua nobile abnegazione, il suo eroico sacrificio ispirarono sempre alla mia famiglia sentimenti di vero e profondo rispetto per la memoria di quel generoso figlio del popolo, ed oggi nell'adempiere verso di lui ad un debito di amicizia che sento nel mio cuore esprimo altresì quello della mia famiglia.

E tu, Francesco Riso, perdonami se la umile parola non giunge all' altezza del concetto e del tuo sublime sacrificio, ed accoglila come un tributo di riconoscenza che ti offre una tua concittadina ed amica, per quel legame di segreti e comuni pensieri che alla famiglia di lei ti unì in momenti difficili per la patria.

Onesti e doviziosi popolani furono i genitori di Francesco Riso. Educato da essi a virtuosi sentimenti con disdegno guardò sempre le basse e turpi azioni. Pronto e vivace d'ingegno mai paventò ostacolo alcuno che si frapponesse all'adempimento del proprio dovere. D' indole corretta, di animo grande, leale, energico, intollerante delle sopercherie amò la patria sua, oppressa dal pesante giogo dei Borboni, di profondo amore; e fu questo

nobile e generoso sentimento che lo condusse nella via della gloria.

Dopo la titanica lotta di un popolo che, fiero della sua libertà e dei suoi diritti vilipesi e conculcati, per l'alba del 12 gennaro 1848 lancia un proclama di sfida al suo odiato governo; insorge e fidente in sè stesso e nella santità della causa che propugna; scrolla ed abbatte la potenza del suo tiranno; costituisce il suo nuovo governo con forme e leggi liberali; la corona dei suoi re depone in un membro della casa Sabauda; incoraggia col suo esempio i popoli fratelli del continente Italiano a rovesciare i loro governi, e il sentimento d' indipendenza e di nazionalità, latente sino allora nelle popolazioni Italiane, si manifesta, innalza la sua bandiera, e non si arresta che innanzi alle vittorie delle armi Austriache a Novara; questo popolo che ardito e generoso, minacciato ancora dalla presenza del nemico nei forti di Messina, manda due spedizioni di volontarî sul continente una in Lombardia, l'altra in Calabria, in aiuto degli oppressi fratelli, e desta il più grande stupore in tutta Europa per le sue andacie; triste fatalità dei tempi! lo si vede ricadere, malgrado i suoi grandiosi sforzi, sotto la vecchia dinastia dei Borboni.

Sgomento ma non domo il popolo siciliano per il suo fatale ritorno al passato governo a nuovi sacrifici si prepara per demolire il vecchio edificio

e le grossi guarnigioni che custodiscono le fortezze e le principali città dell'Isola; le persecuzioni, il carcere, le torture, l'esilio, le ingiuste condanne di morte non teme e nuove ribellioni tenta che sono soffocate nel sangue.

Ma una fulgida stella brillava per l'Italia, la stella del suo trionfo e della sua unificazione. A mano a mano che il Piemonte, guidato dalla vasta mente del suo grande statista Cavour, e governato da un re prode, propugnacolo del sentimento nazionale, acquistava importanza fra le potenze Europee, nelle popolazioni italiane tutte aprivasi il cuore alla speranza, e l'idea di una Italia grande ed unita ridestandosi in esse potente ebbe il libero corso, e ciò che sino allora era stato un'aspirazione divenne un fatto compiuto.

La Sicilia, che non ultima partecipa a questa grande idea nel 1859, applaude alle vittorie riportate dalle armi Italiane e Francesi in Lombardia contro gli Austriaci, ed intollerante del suo giogo, nell'ottobre di quell'anno cerca di scuoterlo con un nuovo tentativo di ribellione per far causa comune coi fratelli del Continente. Soffocato in sul nascere quel movimento le condizioni dell'Isola peggiorano: nuove crudeltà, nuovi mali si succedono ai passati, e, cosa orribile! di quelli che rei o sospetti sfuggono alle ricerche della Polizia le famiglie si traggono in arresto, si torturano per costringere i

genitori a denunziare il figlio, i fratelli il fratello, la moglie il marito, i figli il padre!

Ma ecco finalmente giunta l'ora della nostra redenzione, ed un uomo rivelasi la cui grandezza d'animo getta le basi di una rivoluzione che deve condurre gl'Italiani di vittoria in vittoria al compimento della grande idea.

Francesco Riso che in silenzio spiava ogni moto, ogni pensiero di quei martiri che la loro vita esponevano per la libertà della patria, ansioso anelava il momento in cui potesse anch'egli allo stesso scopo prestare l'opera sua. Quando avvennero i fatti del Bentivegna nel 1856, ed il movimento insurrezionale nell'ottobre 1859 egli credette giunto il momento propizio, e volevasi recare con molti popolani, a lui ed alla patria divoti, sul luogo del pericolo in soccorso di quelli che animosi i primi davano il segnale della rivolta. Ma ignorando fino allora il secreto della cospirazione, non poteva da sè solo bastare all'adempimento dei suoi generosi progetti, senza il concorso di coloro che facendo parte del Comitato insurrezionale, dessero un giusto e regolare indirizzo ai suoi piani. Offrì perciò il suo braccio a persona che della cospirazione era a parte, ma da quella l'opera sua fu rigettata come inutile e di nessuna importanza. Costretta la sua grande anima a bere alla tazza del disinganno e del disprezzo, traboccante di dolore assisteva alle luttuo-

se catastrofi che seguivano i falliti tentativi di ribellione.

Però al suo procuratore legale ed amico Rosario Pennavaria, uomo dotato di principî liberali e di sentimenti non comuni, il quale dopo di aver lavorato tanto per il bene del paese morì parecchi anni or sono fra gli stenti della miseria a Napoli, aveva Francesco Riso confidato il secreto dei suoi pensieri.

Allorchè, dopo i falliti tentativi di ottobre 1859 per i quali la mia famiglia, di cui adesso debbo fare mio malgrado qualche volta cenno, erasi molto compromessa, ed invitò il Pennavaria ad assisterlo in quei pericolosi momenti, spesso costui ad essa parlò del suo cliente ed amico. Ammaestrati entrambi dalla triste risultanza dei fatti a sperar poco nel Comitato insurrezionale per l'apatia, di cui era invaso, insieme stabilirono di affidare a Francesco Riso le sorti della rivoluzione: e quell' uomo che fino allora aveva tanto invano sperato di potere adoperare il suo braccio per la patria, accolse l'invito del Pennavaria con l'entusiasmo di chi è capace sacrificarsi a nobili e virtuose azioni.

Ma perchè il Riso potesse essere fornito dei mezzi necessarî per condurre ad effetto la rivoluzione, la mia famiglia ed il Pennavaria lo misero in relazione col Comitato rivoluzionario, ed il Pennavaria lo fece particolarmente intendere con Giusep-

pe Bruno ardito e sperimentato patriotta, che il 12 gennaro 1848 col fratello Domenico fu tra i primi ad insorgere e combattere, perchè costui gli potesse essere di ajuto nella difficile e pericolosa impresa.

È adesso che incomincia la grandiosa opera del Riso, il suo eroico sacrificio; è adesso che spiega la potenza del suo volere, la sua incrollabile fede per la patria. Immense sono le difficoltà e gli ostacoli ch'egli incontra ad ogni passo, e terribili gli si paran dinanzi quasi per disanimarlo; ma ardito ed intrepido sprezza gli ostacoli, supera le difficoltà, i pericoli non teme e diritto attraversa il cammino che deve condurlo all'adempimento del suo fine unico, la redenzione della patria. Nel Comitato non trova alcun valevole appoggio, perchè sfornito di armi, di munizioni e di denaro di nulla lo provvede, e titubante e incerto dell'esito della rivoluzione a niuna risoluzione seria e decisiva sa determinarsi. Ebbene il grande cittadino coodiuvato da Giuseppe Bruno, che a tutt' uomo si adopera per giovarlo nella grande opera edificatrice, e da non pochi altri arditi e volenterosi cittadini, a tutto provvede largendo il suo denaro per l'acquisto delle armi e delle munizioni. Ove sorgono maggiori le difficoltà egli accorre o l'astuto modo suggerisce per trasportare da un luogo all'altro celatamente agli occhi della vigilante Polizia il materiale da

guerra, e spesso la sua casa destina al deposito delle armi e delle munizioni. Ma quello ch'è più meraviglioso in un tempo, in cui l'occhio scrutatore della Polizia penetra da per tutto, è il vedere come per di lui opera in poco tempo le sepulture del convento della Gancia sono trasformate in un'opificio d'armi. Là egli chiama a sue spese gli operai, che nell'ora suprema devono seguirlo, per aggiustare i guasti e irruginiti fucili, allestire centinaia di lancie per supplire alla scarsezza di quelli, fonder palle, lavorare cartuccie, e perchè quello apparecchio da guerra di nulla mancasse fa costruire nella fonderia Chandrès un cannone di legno cerchiato di ferro, che viene eseguito dai fratelli Macaluso sul sistema di quelli di cui nella rivoluzione del 1789 si servirono i Francesi. Vuole che i suoi nel giorno assegnato alla lotta portassero tutti il medesimo distintivo, e perciò ordina al coppolaio Giovanni Impallomeni una quantità di berretti della medesima foggia e delle coccarde tricolori, che l'Impallomeni provvede a sue spese. Ordinato ed accorto nelle sue idee a misura che vengono allestiti i fucili li fa sospendere alle pareti muniti ciascuno del relativo spilletto, del sacco a pane pieno di cartucce, del berretto e della coccarda, affinchè ciascun cittadino che allo scoppiare della rivoluzione volesse munirsi delle armi e del distintivo del rivoltoso, trovasse il tutto alla mano.

Quanta acutezza d'ingegno, quanto accorgimento non rivelasi in tutte le operazioni del Riso! Nella vita dei popoli non àvvi esempi di una rivoluzione così bene preparata come quella che diresse l'ardito popolano. — E quel che più sorprende e che lascerà eterna memoria di lui è la sagacia, con la quale sotto un governo di repressione, e che da pertutto seminava il terrore e lo spavento, egli sapesse provvedere ad un perfetto armamento.

Fidente il Riso nelle sue forze e nella volontà del popolo indarno invita più volte il Comitato a fare adesione alla rivolta. Ma una lettera che mio fratello Giuseppe, informato a Genova dalla famiglia del vero ed intimo andamento della congiura, scrisse a Riso ed a Giuseppe Bruno, verso la fine del mese di marzo 1860, allorquando tutto concorreva a fare sperare probabile una spedizione per la Sicilia comandata dal generale Garibaldi, incoraggiando i medesimi ad insorgere e promettendo soccorsi dal continente, decise il Riso a rompere ogni indugio. Le patite sciagure dell'esule che gli scrive forte parlano al suo cuore; lo crede e speranzoso cerca con quella lettera di scuotere l'apatia del Comitato. Vuole che il medesimo fissi il giorno alla rivolta, ma la ferma volontà dell'eroe, la lettera dell'esule non valgono a far decider quello, ed il Riso che ogni delazione, ogni indugio crede pericoloso all'esecuzione del grande progetto, padrone

delle armi e della munizione come egli si esprime col Comitato, e fiducioso nel promessogli ajuto fissa la rivoluzione per l'alba del 4 aprile 1860.

Scosso il Comitato dalla ferma risoluzione dell'eroe promette il suo concorso e di accordo si prepara per l'alba di quel giorno, assumendo il Riso l'ardimentoso compito di dare il segnale della riscossa dal convento della Gancia. Ma nei più manca l'ardire o la fede nella riuscita di quell' opera sublime, ed ecco che alcuni tentennano fra il si e il no, altri ritirano la data parola.

Il Riso stanco e turbato dai tanti contrasti patiti non desiste dalla presa risoluzione. Egli prevede che nell'ora del grande rischio tutti lo abbandoneranno, e la sera del giorno 2 aprile, venendo a salutare la mia famiglia e il Pennavaria, con costui così si esprime: Ho dato la mia parola e sebbene sono convinto che nel pericolo mi abbandoneranno non la ritiro. Spero che dal mio sangue ne avrà bene la patria, per la quale ho giurato, se la vita mi resta, che col loro sangue pagheranno il fio, perchè vedo che la loro esistenza compromette il bene del nostro paese. Queste concitate parole profferite in quegli estremi momenti dinotano la fermezza del suo carattere e la sua irremovibile volontà. La sera del 3 aprile non manca il Riso di far palese le sue penose convinzioni a Giuseppe Bruno, pria che co-

stui si recasse ai Colli per ivi portare delle capsule delle quali difettavasi. Ma l' intrepido cittadino sa che il popolo ansioso attende l'ora del riscatto ed al popolo si sacrifica.

Sorge l'alba del 4 aprile ed il Riso dal convento della Gancia suona a martello il sacro bronzo annunziando l'ora della riscossa, e dal convento esce alla testa dei suoi arditi e generosi popolani per dar principio alla rivoluzione, gridando *viva Italia viva Vittorio Emmanuele*; ma conteso gli viene il passo da preponderanti forze nemiche. Avvertita la notte, da occulta spia, la Polizia del convegno dei congiurati nel pio luogo, un nugolo di uomini fra birri e soldati, provvisti di Artiglieria, si mettono in ordinanza nella Piazza Marina e in via Alloro, attendendo l'uscita dai rivoltosi del convento della Gancia. Fiera ed accanita s'inpegna la lotta fra le numerose forze nemiche e quel pugno di eroi, che con tutto l'ardore ispirato dal grande principio che li guida e dalla gravità del caso cercano di farsi avanti e schiudersi il passo. Ingrossati di numero i rivoltosi d'altri popolani che in loro aiuto accorrono dalla Zecca e dalla Maggione, ove in occulti locali, per ordine del Riso aspettano l'ora fissata, ardimentosi affrontano il pericolo, e palmo a palmo contendono il terreno al nemico. Ma il loro ardire, la voce del loro capo che infonde coraggio, l'esempio del suo eroismo più a nulla giovano. Sopraf-

fatti i generosi figli del popolo dal numero e dalle artiglierie nemiche sono costretti rinchiudersi nel convento e di là combattere. Il Riso a cui non vien meno la forza e il coraggio dall'alto del campanile semina la morte nell'inimico traente su di esso bombe all' Orsini, e la storica campana suona per invitare, a seguirlo nella lotta, i compagni di cospirazione che d'altri punti della città, come era stato convenuto, dovevano rispondere al suo appello.

Ma ohimè! quel sacro bronzo che un'ora prima invitava i cittadini alla gioia, alla speranza, lento rintocca, ed i suoi lugubri ed interrotti suoni, come eco di mesti e dolorosi accenti parlano il linguaggio della disperazione e del dolore. Cessa il fuoco! ed il fantasma del silenzio copre del suo funereo manto la città gettandovi il terrore e lo sconforto.

Invaso ed occupato il convento dalle regie truppe e dalla sfrenata e prepotente sbirraglia, dei rivoltosi alcuni sono dispersi o arrestati, altri cadono morti o feriti. Francesco Riso invitato d'alcuni dei suoi a fuggire si rifiuta e combatte sempre finchè cade mortalmente ferito da quattro palle nemiche, delle quali tre lo colpiscono all'addome e la quarta al disopra del ginocchio sinistro. E come il Nazzareno che caduto al suolo sotto il peso della grave croce vien trascinato, insultato, percosso; al Riso è inflitto il medesimo supplizio dai vili cagnotti del Borbone. Uno sgherro approfittando della di

lui impotenza lo percuote col calcio del fucile nella regione iliaca sinistra cagionandogli valida contusione e gli ruba l'orologio. Della vile e turpe azione di quel miserabile, che il Riso conosceva di nome, amaramente si dolse, allorchè fu condotto all'ospedale di San Francesco Saverio, col chirurgo di guardia signor Vincenzo Marchesano. Un colpo di bajonetta lacera ancora le carni sanguinanti dell' eroe, e se non lo si uccide non è pietà, non è sentimento di generosità usato dal vincitore sul vinto; ma la sua vita momentaneamente si risparmia perchè quella nobile anima potesse bere a lenti sorsi sino alla feccia l'amaro calice di dolori più gravi.

Si arrestano i religiosi, si saccheggia il convento e la casa del Riso non si risparmia a tanto strazio. Depredata dal vandalismo nemico il vecchio genitore vien tratto in arresto, la nonagenaria nonna, la madre, la moglie, i figli dell'eroe, teneri fanciulli, si mettono sulla strada, e raminghi e miseri sono costretti chiedere altrove asilo, mentre su di una carrettella il lacero e contuso corpo di Francesco Riso scortato dai gendarmi e dai birri è trasportato all'ospedale anzidetto. Quivi l' infelice ferito alle domande d' uso che gli fa l'infermiere Antonino Gallo risponde chiamarsi Francesco Riso. e dopo breve pausa raccogliendo le sue poche forze, con la coscienza del cittadino

che ha compiuto il più santo dovere verso la patria, e con voce che cerca di rendere più ch'è possibile ferma, alla presenza dei suoi carnefici che gli stanno presso, soggiunge: **congiurato.** Quanta nobiltà di sentimenti in quella parola! — Essa svela come in mezzo ai più atroci tormenti, in quel momento il suo spirito ribellandosi alla materia godesse di far palese quella sua qualità. In quel corpo esangue ed esausto di forze, il suo sguardo infocato e scintillante è un' ultima sfida ai suoi nemici e una protesta di sdegno contro i suoi compagni di cospirazione.

Il valore che il Riso spiegò nel combattimento alla Gancia comprese di stupore e di meraviglia la Polizia stessa, e lo mostrano le parole che il Commissario di polizia Carreca, la mattina stessa del giorno 4 aprile recatosi all'ospedale di San Francesco Saverio, disse al cavaliere Salesio Balsano, allora consigliere dell' interno di quell' ospedale: *Questi*, indicandogli il Riso, *si è battuto come un Leone.*

In sull' imbrunire del secondo o terzo giorno che il Riso era entrato in quel pio luogo, una pattuglia di birri condotta da un'Ispettore chiedeva in nome del Direttore di Polizia Maniscalco al chirurgo di guardia sig. Francesco Dichiara le si consegnasse il Riso per condurlo all'ospedale delle grandi prigioni. Il Dott. Dichiara si oppose formalmente a tale richiesta, dichiarando che le gravi condizioni

dell' infermo nol permettevano. Poscia riunitasi la facoltà medica chirurgica presieduta dal professore Giovanni Gorgone con apposito verbale constatò che le condizioni del Riso erano tali che qualunque movimento gli avrebbe cagionato la morte, e che a norma del regolamento non potevasi permettere il trasporto dell'infermo. Cotesta ferma e risoluta decisione della facoltà medica, composta di persone integre e leali, rimosse la Polizia da quella determinazione.

Il Riso che conobbe o comprese l'intenzione della medesima qualche giorno dopo, in un momento che gli fu possibile, perchè giorno e notte era sorvegliato da una guardia di Polizia che non lo faceva comunicare con alcuno, disse al cavaliere Balsano: **Dunque io sono alla disposizione della Polizia, la quale semprechè vuole potrà condurmi ad essere fucilato?** Ma rassicurato del Balsano ch' ebbe per lui parole dolci e rassicuranti si tranquillizzò e sembrò al Balsano che quel fatal dubbio lo abbandonasse.

L'eroica impresa del Riso, le sue ferite avevano ispirato in tutti all'Ospedale sentimenti di profonda ammirazione e di rispetto per quell'uomo. Medici, infermieri, impiegati con quella carità che è dettata da nobili e generosi sentimenti, malgrado il rigore di quei tempi, studiavano tutti i mezzi per prodigargli quelle cure necessarie a calmare

l'acerbità dei suoi dolori fisici e morali, e spesso cogliendo a volo il momento propizio sommessamente gli susurravano la parola del conforto e della speranza.

Malgrado le crudeli sofferenze, il pensiero dello sventurato infermo fissavasi sempre deliziosamente sul suo grande ideale, la patria, e la sua divozione per essa era tale, che subiva il martirio dei suoi patimenti con tutta la fierezza dell'uomo che ad essa ha consacrato la sua esistenza.

Quando egli si accinse alla grande impresa spesso parlando ai suoi amici si esprimeva con tale ardore e con tali slanci di generosità che ampiamente svelava come l' immagine della patria oppressa e vilipesa stesse in cima ai suoi pensieri, e più volte ebbe a dire: **Vedrete che per essa io lascerò immortale il mio nome.**

Un giorno presentavasi al letto del ferito il Segretario di Polizia Giuseppe Denaro, suggerendogli dei consigli che il Riso rigettò dicendogli: **Lei viene come Giuseppe Denaro ovvero come Segretario generale?** Il Denaro risposegli: *Vengo con la veste che mi compete.* Allora il Riso ferito nel suo amor proprio pregò il Denaro che si facesse il Segretario generale e non turbasse gli ultimi giorni di un morente. Indi lo pregava di fare avvertire la di lui famiglia che nell' interesse della stessa desiderava parlare al procuratore legale signor Girolamo Romeo.

Proprietario il Riso di molta acqua potabile si era trovato in circostanza di avvicinare il detto Segretario generale, a cui vendette una certa quantità di essa acqua al prezzo stesso da lui comprata, perchè in quei momenti di preparativi per la rivoluzione avea sperimentato il bisogno di avere prontamente del denaro onde far fronte alla incetta di armi e munizioni. Questo generoso procedere del Riso riscosse l'ammirazione del funzionario di Polizia, che ignorando il motivo di quell'atto generoso ebbe sempre per lui de' riguardi; avvertì perciò tosto la famiglia del desiderio dell' infermo e rilasciò il permesso al Romeo, al quale il Riso non chiese notizie nè della famiglia, nè dei suoi interessi, ma solo pigliò conto di tutte le squadre e precisamente di quella del cavaliere Mira. E bene a ragione chiedeva del Mira, perchè costui avevagli promesso di condurre da Termini Imerese una squadra di 700 uomini per la giornata del 4 aprile, ed a tal uopo il Riso giorni prima avevagli consegnato la somma di lire 5100.

Il 14 aprile si spegnevano, sotto il piombo dei regî e la benedizione di un intero popolo, le vite di 13 martiri e fra queste quella del vecchio Riso, il quale aveva tanto giovato il figlio, coi consigli e con l'opera sua, nella grande impresa. I dolori patiti da quel misero vecchio nel lurido e tetro carcere dovettero lacerare a brani a brani il suo

cuore di padre, sanza che niun' anima pietosa ne fosse testimone e potesse sururragli all' orecchio la dolce parola del conforto che pur troppo è tanto necessaria agl' infelici. Oh! se potessero parlare le mura di quel carcere come esse direbbero ad uno ad uno gli spasimi da lui provati nei pochi ma lunghi giorni di sua prigionia!

La sera dopo quel fatal giorno il Direttore di Polizia Maniscalco si recava al letto del figlio col pravo disegno di esercitare la più odiosa e turpe azione su quell'anima abbastanza turbata e scossa dal pensiero che spesso lo richiamava al pericolo che minacciava il padre suo. Il personale di guardia all'ospedale, ad onta che fosse assolutamente proibito, in quel momento, di avvicinarsi al letto di Francesco Riso, col pretesto di distribuire delle decozioni e delle medele agli ammalati prossimi al letto ove giaceva il Riso, si avvicinò tanto che udì il Maniscalco promettergli che gli avrebbe salvato la vita del padre se palesava i nomi dei suoi compagni di cospirazione. Quale orribile indignazione non dovette provare quell' anima nobile e virtuosa all'offerta di quel vile mercato! Pure in quella terribile lotta in cui lo poneva il Maniscalco la voce del cittadino vibrò forte al suo cuore, e soffocò il sentimento filiale come appresso vedrassi dai gravi e risentiti accenti da lui profferiti al cavaliere Salesio Balsano ed al Dottore Vincenzo Marchesano.

Ma ben altri e più crudeli dolori come sottil lama di appuntato coltello dovevano ancora lacerare il cuore di quel martire, la cui vita era stata inesorabilmente condannata a consumarsi fra gli spasimi di una lunga agonia. Dopo che i suoi amici all'ospedale seppero l' infame scopo della visita del Maniscalco, giudicarono esser pur troppo necessario far palese a FRANCESCO RISO la crudele verità che il padre suo era già stato fucilato. La sera stessa in sul tardi il reverendo cappellano *Calogero Chiarenza*, il quale ebbe per lui affetto e pensieri quasi fraterni, mentre la guardia di Polizia dormiva, al chiaro di una lanterna da notte, gli accostò il giornale nel quale era segnato il nome di Giovanni Riso fra le 13 vittime di fuori Porta San Giorgio. Quel nome scritto a lettere di fuoco brucia come carbone ardente il cuore del misero figlio, che straziato dal dolore, al quale non gli è neppur concesso dare libero sfogo, lacera coi morsi il lenzuolo che lo copre. Nel suo sguardo pieno d'ira e di rabbia a stento represse, scopresi la terribile lotta delle sue interne passioni, e nel parosismo del dolore, sperando che il Maniscalco invitato da lui con un pretesto qualunque ritornasse al suo capezzale, con sommessi ma concitati accenti chiede al cappellano una pistola per potere vendicare nella vita del Maniscalco quella del suo genitore. Ma il cappellano usando del suo ministero con parole di pace cercò di calmarlo.

La dimane il Dottor Vincenzo Marchesano e Vito La Russa, col cuore oppresso e la parola commossa, ad ora di visita, annunziavano anch' essi all' infelice infermo la dolorosa notizia.

Ma ancora un' ultima goccia di amarezza doveva riempire fino all'orlo il calice, al quale quella nobile vita giá esausta e pressochè a morire, era condannata a bere. Dopo che avvenne il colloquio fra Maniscalco e Francesco Riso, sia per opera della Polizia, sia per maligno pensiero di persone, le quali si compiacciono contaminare la grandezza di un uomo a cui si riconoscono inferiori, e che con l'aureola delle sue virtù vivifica e fa risplendere di raggiante luce la vita di un popolo, corse voce che il Riso avesse palesato a Maniscalco i nomi dei suoi compagni di cospirazione. Quella crudele notizia che dalla più parte dei suoi amici all'ospedale fu rigettata come falsa, influì però a fare in altri raffreddare il loro contegno verso il Riso, della qual cosa egli accortosi e trapelatone il motivo, offeso nel suo amor proprio, un giorno in un momento che gli fu possibile così si espresse col cavaliere Salesio Balsano: **Palermo dopo avermi lasciato solo ad essere scannato dalla sbirraglia e dalla soldatesca oggi mi calunnia dicendo che io abbia denunziato i miei compagni di cospirazione.** Il Balsano che seppe trovare parole d' incoraggiamento e di consolazio-

ne, lo esortò a star tranquillo ed a pensare alla sua salute. Ma il Riso che non poteva rassegnarsi all'ingiusta accusa e che sentiva forte il bisogno di sfogare il suo dolore francamente si dolse col Dottore Marchesano del cambiamento degli amici, assicurandolo che quello era il maggior dolore ch'egli avesse provato nella vita e ch'era l'ultima infamia che gli avea fatto il paese.

Giusto risentimento di un cuore profondamente offeso. In quel momento egli risalendo col pensiero al fatal giorno, in cui i suoi compagni di cospirazione l'avevano lasciato solo preda al nemico; ai figli, alla famiglia, all'estinto genitore, alle sue ferite che lentamente lo conducevano al termine dei suoi patimenti, al suo immenso lavoro per far trionfare i diritti del popolo ch'egli tanto amò ed a cui sacrificò sostanze, famiglia e vita, si sentì ingiustamente ricompensato e risentito, offeso ruppe in giuste lagnanze.

La rivoluzione iniziata da Francesco Riso il 4 aprile 1860 non cadde con lui. Il principio di libertà e di nazionalità già maturo prese vaste proporzioni nel popolo Palermitano, il quale, malgrado la cattiva riuscita della rivoluzione, inerme, stretto d'assedio, minacciato dalla presenza di ventimila baionette da un pronto ed efficace bombardamento, dalla ferocia di una sfrenata ed insolente sbirraglia, non si invilì, e lottò sempre contro la

prepotenza del suo odiato governo. Ma allorquando l'Italia tutta preparavasi a mandare soccorsi al popolo fratello che a lei stendeva le braccia invocando il suo ajuto, la vita del grande cittadino FRANCESCO RISO spegnevasi il 27 aprile alle ore 3 1|2 p. m. nel XXXIII anno di età in seguito alle sue ferite per collasso ed infezione purulenta.

Non vide egli il risultato della sua grande opera; ma col suo sangue segnò il trionfo del nostro risorgimento e dell'unità Italiana. Forse l'ultimo pensiero di quel nobile martire fu per la patria diletta, la quale fu sempre il suo più grande ideale; egli fu sprone di grandi e sublimi propositi, forse l'ultima parola che con la vita spegnevasi nelle sue labbra fu un saluto e una benedizione alla patria.

Il nome di FRANCESCO RISO coronato dall'aureola del sacrificio e dello eroismo illustrerà le pagine del nostro risorgimento e sarà esempio ai posteri di grandi e generose azioni.

Palermo 9 giugno 1886.

Prezzo: Cent. 50.